

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

F.T. MARINETTI

Anno IV.

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

ALBERTO
MARTINI
+ 1905 +

Ottobre

N. 9

1908

IL GRANDE CONCORSO

DI “ POESIA „

con premio di Lire 3.000

per un Romanzo italiano inedito

si è chiuso il 30 agosto u. s.

Nel prossimo numero daremo ampia relazione del successo straordinario di questo nostro concorso.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

ANTONIO AUGUSTO RUBINO

e la sua opera poetica

(DA UN VOLUME D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE)

VERSI A "MALIA,"

Cielo sei con istelle.

O Malia, non collana di gemme o di fior ghirlandetta,
ma stelle io dono al sommo della tua fronte bianca,
stelle composte in ferma corona di lucidi ritmi,
chiare lucide stelle come i grandi occhi tuoi.

Focherelli nutriti di pianto splendeano nella notte
all'avello fiorito di Sirenetta mia,

e il cuor disamorato si stava con grande mestizia
pria che, gioia raggiano, tu, Malia, ne apparissi.

Ora, da che il mio sogno rispecchia nel puro ametista
il miracolo ardente del tuo gemmèo cielo,

par che un azzurro abisso m'apra nell'anima, e tutto
di rigidi astri il tedio della mia notte brilla.

Mare con onde.

O Malia, se nei magici occhi ridi,
par che un'alba siderèa rischiari
un vago tremollo di flutti amari
piangenti in cerchio lungo argentei lidi.

Nè mai la tua piccola bocca io vidi
sorridermi scoprendo i denti chiari,
ch'io non sognassi chiarezza di mari,
o tesoro che in glauche ombre s'annidi.

O Malia, se nei teneri occhi brilli,
par che nel cuor mi piangano sirene
e amari filtri morte vi distilli,

ma come un flutto, ch'ebbro di tintinno
iridi svolga su polite arene,
tu m'inghirlandi il cuor di cerulo inno.



A. RUBINO 卐

(AUTORITRATTO)

Primavera sul mare.

Soltanto i vostri occhi giocondi
potrebbero tutto specchiare
l'azzurro, onde avvien ch'oggi inondi
primavera dolce il mio mare.

È sul mare una ridda vaga
di gai serpentelli di fuoco,
che sui vivi flutti dilaga
tra il gemito dell'onde roco.

Passan l'ore sul mare in danza
chiare nella fresca mattina
e recano un'acre fragranza
d'alghe nella chioma azzurrina.

Ed io sotto l'ora imminente,
guardando il colore nel mare
come luce in drappo lucente
col mutar dei flutti mutare,

penso un altro cielo men grande,
che ride nei vostri occhi intenti,
e un mare ove un mio legno spande
la vela (ala azzurra) nei venti.

Quel cielo è qual nappo riverso
che al sogno mio trepido incombà,
e squilli con tintino terso
se l'ape captiva vi romba.

Quel mare non vuol nave vasta,
che veleggi a segno di stella:
un guscio di noce gli basta
col sereno e con la procella.

E a un guscio il mio sogno commetto,
e un gnomo gli dò per pilota:
tentenna il minuto legnetto
sui flutti colore di loto.

Per dove? il folletto già salpa,
da poppa sedendo egli fuma,
la florida barba si palpa,
interroga il cirro e la spuma.

Ma i cirri son nemi di rose,
fiorite isolette lontane,
e l'onde accorrendo festose
in bocca han di perle collane.

A fior d'acque palpita il vanno
com'ala di presa farfalla:
attratti dal pendulo inganno
grandi pesci salgono a galla.

Per dove? Lontano è una terra,
che nel sogno il cuore intravide:
il mare d'intorno la serra,
un cielo di perla l'arride:

col vento freschissimi aneliti
ne giungon di chiusi orticelli:
vi migrano a stormi pei cieli
i miei versi, garruli augelli.

Ma lungo è il viaggio, o Malia,
e la terra è lontana ancora:
un'ombra di melanconia
affligge di brame l'aurora.

A voi per il mar che s'inciela
l'alato burchiel si commette:
date, date all'azzurra vela
venticello di parolette.

SONETTI

Ninfea.

Sul cielo di piropo un volo d'ibi
s'allunga verso la fumante duna:
riprende il costellato èpos Varuna,
chinando il corso agli orizzonti libî.

E tu, che di tristizia ti cibi,
Ninfea, serpentello di laguna,
che cangi il limo in un pallor di luna,
cullaudo i pigri amori degli anfibî,

guardi alla duplicata inquietudine
delle stelle, cha van pei cieli a torme,
riflesse dalle iridèe paludi,

nè più senti la breve onda che scivola,
nè il contatto d'un vermo, che s'addorme
nella coppa del tuo fiore lascivo.

O notte.

Notte, d'erinni pallide gremita,
Notte, che rechi l'oro entro i capelli,
e d'un ardente tremito ingioielli
i seni dell'azzurra ombra infinita,

tu nel cui grembo pullula una vita
vana di canticchianti spiritelli,
come una lene nenia di ruscelli
per alte solitudini romita,

dall'alto del tuo mite diadema,
Notte, il magico dono dissigilla
a colui che non teme il tuo mistero.

Vaghe forme con palpito leggero
scendono a me per l'ombra che ne trema:
a ognuna in bocca un astro disfavilla.

Riva d'oblio.

Protendono sul nitido lavacro
gli orti le loro opulenze boschive,
e in un tremito musico rivive
di converse ghirlande il flutto sacro.

A quando a quando un bianco simulacro
alto sui balaustri delle rive
si specchia con un bel gesto proclive
nei gorgi del canoro specularo.

Canta il fiume. L'inutile tesoro
d'inni nel gran silenzio si spande
non ascoltato che dalle foreste,

e il sole appar, se danzi tra conteste
ombre o per entro arborèe ghirlande,
un rider d'occhi entro capegli d'oro.

Sogno di Re.

Sul re che dorme, un pendulo fanale
sanguinolenti ghirigori esprime.
Ecco: io vedo un'alata Ombra sublime
con le ginocchia sul petto regale.

Un orrendo delirio lo assale
sotto la immonda Larva che l'opprime.
Ecco. Io La vedo scuotere le cime
dell'ali con un fremito augurale.

L'invisibile sogno apre le porte
e ne varca le soglie d'improvviso
una figura con la testa mozza.

Oh come viene! oh come erge la sozza
piaga del collo, che le fu reciso,
palpando l'aria con le dita morte!

Delirio.

Ottusi colpi batte la notturna
ora sui vetri subsannando. Tre.
Ventitre. Trentatre. Settantatre.
Poi scivola e dilegua taciturna.

Lacrime calde gocciano dall'urna
del delirio pendulo su me,
e il cuore che quel pianto accoglie in sè
d'armillari serpenti s'insaturna.

E l'Ombra soffia nella gran teorba
e un lungo rombo corre per le corde
tentando il tanfo che la notte ammorba,

poi che il coro nasale dei folletti
nel ventre delle sue latebre lorde
guidi frinuli brividi d'insetti.

Peste Regina.

La nuvolaglia in forma di cintura
del sangue del crepuscolo s'inietta:
sulle torri dell'urbe maledetta
grava un giallore d'afa e di sciagura.

Salme infinite senza sepoltura
giacciono in pozze di materia infetta:
tutta una plebe strisciante ed abietta
inghiotte il tempio con la bocca impura.

Osannano le turbe. Ma il Dio fiuta
la strage e tinto d'un giallor di ruta
erge gli orecchi a guisa d'un vampiro,

e in fondo al tempio, d'alti osanna cinto,
fisso implacabile Idolo dipinto,
ghigna un sottil suo riso di vampiro.

Il sonetto verderana dell'Accidia Palustre.

O Libellula, l'ulvida palude
nutre melancolie di flore pingui,
ed insidie d'anguì bilingui
incontro delle verdi rane ignude,

e tu mentre nell'ozio t'estingui,
vita che una inquieta anima illude,
di corolle, che l'ozio socchiude,
le pigre acque d'un tuo sogno distingui.

Le vanità nottiluche del cielo,
con che la morte segue le tue traccie
sgorgano dalla putrida laguna:

ti rigano le idee viscide ad una
ad una il cuore come le limaccie:
tu ti nutri del tuo male squisito.

Nell'officina di Marforio Alchimista.

Nell'officina fumida Marforio
per le cinque virtù d'Abracadabra,
dicendo alcuna sua parola scabra,
distilla l'infernale ollutorico.

E sulla volta del laboratorio
muovono l'ombre una ridda macabra:
la fiamma lingueggiando s'incinabra
nell'acuzie del suo potere ustorio.

Dagli scaffali sogghignano i teschi
lucidi alle follie del consueto
fuoco languente sotto gli alambicchi:

danzan l'ombre contorte in su gli specchi
della volta, e l'aroma dell'aceto
mette fumi in volute di rabeschi.

Neve sotto la luna.

Neve sotto la luna, ombra d'argento
sotto il tuo freddo argento bizantino,
o lampa del ceruleo giardino
che infiorano le stelle a cento a cento,

o sul rigido abisso adamantino
irrequieto pendulo portento,
Luna, che guidi il bel corteamento
delle ardenti facelle del destino.

Neve sotto la luna e fiore arcane
composte come per incantamento
d'un gemmeo delirio di collane,

e nel silenzio adamantino un breve
riscintillio d'anime d'argento,
danzanti con la luna sulla neve.

Le sorelle morte.

Dorme l'acqua nei grembi della terra,
rispecchiando l'autunno e le alberelle;
dormono le due piccole sorelle
morte e un'unica fossa le rinserra.

E l'acqua filtra, e l'acqua in rivoli erra,
e, assorbita per mille boccherelle,
riga di pianto le due salme belle,
le due salme che dormono sotterra.

Dormono avvinte, e sulla loro faccia,
ove il pianto segnava un suo profondo
solco, il gran pianto, ch'oggi irriga il mondo,

d'un altro pianto ricerca la traccia,
fu giusto il Mondo e fu giusta la Sorte:
piccole... meritano la morte.

L'albero umano.

Patetico Androdendro, verde noia
confitta fra l'ortiche e i funghi rubri,
ove repe un groviglio di colubri,
e di giallette salamandre in foia,

dall'uno, che i rizomi t'impastoia,
perchè, anelando ai cèruli delubri,
lasciviette pallide elucubri
nella tua vana cicèrbita croia?

Invano la tua scialba iride vaga
appresso al volo dei lombrichi alati
tentennante sull'umile fungaia,

ma di fronde la tua coda s'aggaia
e nell'ombra dei bei grappoli ambrati
la tua bestialità sè stessa appaga.

Dacri, la Città del pianto.

Dacri! Le ventimila anguicrinite
vergini nella tua cerchia di pietra,
erte sui cieli che la sera invetra
piangono in sommo delle tue meschite.

E il pianto cola per le illividite
muraglie, onde la tua fronte s'attetra,
cola mettendo un tintinnio di cetra
verso paludi di pianto nutrite.

Dacri!, e tu per le tue ferrèe porte
guardi una landa, ove il notturno brivido
guida per l'erbe un pullular di vermi,

ed una plebe d'umili e d'infermi
si trascina per entro il fango livido
tra l'erbe attorte come serpi attorte.

La Regina che non dorme.

Su pel cielo in funereï trofei
la conglobata caligine dorme:
varcano l'aria invisibili torme
sciamando forte come scarabei.

Ora che l'Ombra attinge con l'enorme
chioma l'arco, non è chi veda Lei,
ma bene sente gli occhi medusei
dell'Ombra la Regina che non dorme.

Morsa dal desiderio che non dorme,
poi che il cuore le torcano gl'incubi,
ripete ella il suo lungo urlo uniforme;

ma la morta città dei mausolei
è vuota d'echi. Muovono le nubi
su pel cielo fantastici imenei.

La valle della Morte.

Pei cieli smorti va la carovana
delle nubi all'incontro dell'aurora:
la Notte, aprendo la sua bocca vana,
le parturite fantasie divora.

Oltre la nebbia, che dai fondi emana,
oltre l'erma tristizia dell'ora,
nulla: non romorio di fontana,
non voce umana si lamenta e plora.

In preda ad un dolore senza pianto,
poichè l'avvinca l'immortale incanto,
ai miei piedi s'attorce l'erba rea.

Io son venuto ai pallidi dominî
del Silenzio, ove nutron gli acquitrinî
lividi fuochi giù per la vallea.

Insidie lunari.

Simili a immensi mausolei diruti
guardan le cime ai laghi ferrugini:
passa la luna, cadono i minuti
freddi sul cuore ignudo dei macigni.

Passa la luna fredda sui macigni
senza che il volto dell'Orrore muti:
la gran ruina è piena di sogghigni
come un ammasso di teschi caduti.

Morta, che i campi della Morte irriga
liquida luna, a cui bocche infinite
di teschi si protendono per bere,

io ti sento su me pendula bere,
intenta luna, poi che le stupite
vie del silenzio non un sogno irriga.

La bellezza del mondo.

Tutto germoglia trema vive canta
muore e rinasce, ed ha la vita in te
le sue radici, o Morte buona, che
rinnovelli la trista umana pianta.

Stillicidio, che si diamanta,
ombra che accenna timida (è? non è?),
piccolo grave, che non sa perchè,
cristallizzi e ne ride, tutta quanta

una fiorita di formicollî
minimi, un brio d'anmule canore,
una monotonia di chioccolii

queruli: mille garruli sospiri
hanno le cose, e il mondo è come un cuore,
come un immenso cuore che deliri.

Cavalcata.

Varca i cieli un velario di festoni
straziato dal vento a brano a brano:
in sui confini dei settentrioni
rigurgita di nemi l'uragano.

Le mostruose conflagrazioni
covano un sordo brontolio lontano:
flagella il vento gli ermi torrioni
dell'erma rupe, mugolando vano.

Ma un inno, un corruscar d'armi lucenti,
vivi rompendo dai più folti grembi,
pervadono il dominio dei venti;

qual fremito di trilli e di nitriti
corre, o Notte, la tua chioma di nemi,
o Notte, o madre dei cantanti miti?

Sfinge.

Attende l'erma statua di pietra
che la notte l'irrori del suo pianto,
e già per bere l'onda di quel pianto
si protende la sua bocca di pietra.

Nei laberinti della sculta pietra
invisibili anmule hanno pianto;
fonte perenne d'infinito pianto
un desiderio logora la pietra.

Te questa notte invocheremo, o Pietra.
Non odi tu il mio grido in su le porte
del mistero, oltre il gran cerchio dell'ombra?

Su te passa il mio grido come un'ombra:
tu guardi oltre i confini della Morte
protendendo la tua faccia di pietra.

POESIA

Il viandante magro.

Grigie nel violaceo mattino
traggon le nubi ad una ridda folle:
per l'erta solitaria del colle
s'affretta un singolare pellegrino.

Porta una cappa di candido lino
e intorno a lui su rei càlami estolle
tasso barbasso le fetenti ampolle:
funghi immondi gl'infiarono il cammino.

Or sì or no l'accidia d'un vento
con un trito gridio di spiriti egri
garrisce tra gli stecchi un suo lamento;

e il peplo balla tentenna e svolazza,
scoprendo l'ossa degli stinchi allegri
e l'atroce mascella, che sghignazza.

Vascello fantasma.

Aperta piaga nell'ombra profonda
tra il negro cielo e la marina nera
la purpurèa gloria della sera
sembra, che un suo supremo sangue effonda.

E nella tetra luce moribonda,
flosce le sue grandi ali di chimera,
lugubre in atto come chi dispera,
dorme una nave immobile sull'onda.

Ritto inchiodato all'albero è un nocchiero
morto, che sbozza gli occhi nel gran vuoto,
ma vivi ancora gli occhi del pilota

brillano nelle cave orbite ossute,
come due stelle vitrèe perdute
nella notte infinita del mistero.

Delirium tremens.

Il mio male terribile mi tiene
avvinto nelle sue spire tenaci:
sento sul cuore i suoi viscidì baci,
il suo brivido corre le mie vene.

Io muoio. Un pullular di bestie oscene
mi bacia con le sue bocche seguaci:
gelide bocche come di batraci:
livide bocche come di sirene.

Il sangue alle mie tempie senza posa
mette un gran rombo come di fumane
cadenti entro un abisso smisurato.

Io muoio. Un basilisco aggrovigliato
ai miei capegli con le dita umane
mi copre d'una sua bava vischiosa.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.

POESIA ne publie que de l'inédit.

Antonio Augusto Rubino.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

POÈMES HINDOUS

L'INDE M'A DIT...

« Poète dont je suis et l'amante et la sœur,
Pour le Mystère qui m'entoure d'épouvante,
Je veux bénir tes pas sur ma terre savante,
Et réjouir tes yeux, et réchauffer ton cœur.

« J'ai pour toi des forêts que nul n'a pénétrées,
Des montagnes qui sont plus hautes que les cieux,
J'ai des fleuves remplis d'animaux et de dieux,
J'ai des femmes plus séduisantes que des fées...

« Mes artistes pour toi cisèleront l'or pur,
L'ivoire, l'argent fin, les cuivres et les marbres;
Tu dormiras dans les parfums de mes grands arbres,
Et mes nuits t'envelopperont de leur azur.

« Mes sages accroupis au fond des solitudes
Te liront les Védas qui font l'homme immortel,
Mes idoles te souriront sur leur autel,
Tu sauras le secret des divines études.

POESIA

« Mes soleils font mes fleurs et mes fruits plus tentants,
J'ai des palais plus frais que des grottes marines ;
Mes lacs sont des miroirs d'amour, et mes ruines
Sont plus vieilles et plus augustes que le Temps !

« Mes éléphants seront doux comme des ânesses,
Pour t'obéir mon tigre aura des airs rampants,
Tu pourras sans péril caresser mes serpents ;
Et mes singes t'amuseront de leurs prouesses.

« Je ne veux pour cela qu'un peu de ta pitié,
Un sourire d'amour qui vienne de la France,
Une larme, — et le seul espoir d'une espérance
Pour mon destin —, comme ton Dieu — crucifié ! »

LA BAYADÈRE

O toi plus enivrante et plus voluptueuse
Que la nuit du Bengale en son voile argenté,
Femme aux bracelets lourds, aux paresse d'été,
Aux gestes de prêtresse impure et radieuse !

Le safran dont tes seins gardèrent les vestiges,
A laissé sur mes doigts sa brillante couleur,
L'huile de tes cheveux parfuma nos vertiges,
Et ton corps s'est offert souple comme une fleur....

Mais je n'ai pas compris les mots dont tu m'enchantes ;
Ta voix que les oiseaux écoutent envieus
N'a pas trahi ton âme, et sur tes dents méchantes
Luit cette énigme qui m'attire dans tes yeux :

Car je suis l'amoureux ennemi dont s'effare
Ta chair pour le rajah docile, car je suis
Celui qui souille avec sa caresse barbare,
Et c'est pour mon or seul que tu m'ouvres tes nuits.

L'INDE MAGIQUE

L'Inde magique luit comme une bayadère,
Et son mirage tente un cœur impatient,
Elle est la fleur du rêve et le fruit du mystère
Qui se balance en les jardins de l'Orient.

En elle tous les dieux sont nés et les déesses.
Elle a des ciels plus purs que les yeux d'un enfant ;
Et, pleine de terreurs, elle est pleine d'ivresses....
Dans la jungle bondit le tigre triomphant,

Le singe au balcon saute, et le paon magnifique
Au toit de la pagode éploie un éventail ;
L'éléphant monstrueux s'avance à pas rythmique,
Le serpent vous regarde avec son œil d'émail....

L'Inde offre des bijoux qui valent des empires,
Des coupoles de perle et des lacs de saphir,
Des villes ressemblant à d'éternels sourires,
Et qui la visita ne craint plus de mourir.

Jules Bois.

(Ces poèmes sont extraits d'un volume en préparation sous le titre: « L'HUMANITÉ DIVINE »).

L'ultima impresa di Circe

Fresca sorgeva l'aurora dai monti, ai confini del cielo,
e nelle grotte oscure tornavano al sonno le belve:
quando saltò nella barca già pronta alla pesca Cerinto,
e con le braccia robuste la spinse volando nel golfo.
Sopra gli scogli d'intorno s'ergeva una selva di pini,
rigidi contro l'incendio purpureo ardente alle spalle:
e nella chiostra profonda il mare pareva di metallo,
qualche bagliore a stento guizzando sull'onde tranquille.

Il pescatore vogò fin dove le rupi chiomate
scendon con lento declivio ad incontrarsi nell'acque.
Stretto lo spazio tra quelle, così da varcarsi d'un salto;
ma profondissimo il pelago. Le chiome degli alberi in alto
si congiungean sulla terra disgiunta dal morso del mare.
Quivi ristette Cerinto, vedendo il Tirreno brillare
ampio ed azzurro, di là dall'ombra dei monti e dei pini.
Stette; e gittò per la preda nel seno dell'acque le reti.

Donde venisse il fanciullo nessuno sapeva; le ninfe
dietro le folte macchie spiavano intente il suo passo,
e susurravano ch'egli non era di stirpe mortale.
Neri e ricciuti i capelli scendevano folti sul collo,
ed il suo corpo ignudo aveva il color delle ulive.
Sculto nel bronzo pareva, il bel giovinetto solingo
che non sapeva la donna, ma si conturbava nel cuore
quando vedeva da lungi le groppe sorprese fuggire.

Ora, mentr'egli aspettava la preda e sentiva gli aromi
di primavera vagare per l'aure assetate d'amore
— un turbamento ignoto vinceva le membra, ed un brivido
dolce correa per il dorso, ed ei non sapeva il perchè —:
Circe sortì dalle case, la dea lussuriosa, e discese
per la foresta ombrosa, amara nei sensi e nel cuore,
sazia dei molti amplessi degli uomini sacri agl'incanti.
« Circe, tu sai la lussuria: amor non provasti tu mai! »

Zefiro breve alitando carezzava il capo ricciuto,
circonfondeva le membra divine con mille languori.
« Figlia del Sole » diceva la maga dai biondi capelli,
figlia del Sole, che mai ti giovano l'erbe nei filtri?
Mille e ben mille sentisti eroi spasimar sul tuo petto:
l'ossa fiaccasti, gittasti ciascuno allo stabbio dei bruti;
e che ti valse, poichè un brivido solo d'amore
non ti percosse le reni, ma fredda, insensibile stai?

Queste parole dicendo andò per la fitta pineta
Circe, e il bianchissimo corpo splendeva fra i tronchi qual sole.
L'aria odorava d'ambrosia dov'ella passava; le rose
sopra le ruvide scorze s'aprivano come pupille.
Giunse così sulla riva del mare, laddove il fanciullo
stava traendo le reti; e ancor le volgeva le spalle.
Ella s'avvolse una nube attorno alle membra, e guatava
l'adolescente che, curvo sull'acqua, spiava la preda.

Gli omeri forti tendeva Cerinto, e puntava i garretti
contro la barca; le reni curvate mostravano il gioco
vivo dei muscoli; stille di caldo sudore correvan
lungo la pelle e pareva, uscito dai ludi, un atleta.
Valse la faccia allora alla selva, e alla dea celata,
tutto ridente, perchè le reti eran colme e guizzava
dentro le fitte maglie il popolo vario dei pesci.
Circe lo vide, ed un grido a stento represses nei labbri.

Tremuli allora senti piegarsi i ginocchi di sotto;
lene uno scoramanto la invase, e senti le palpebre
molli di pianto. E tendeva a lui le invisibili braccia
senza parlar, desiando confondersi in lui, e che in lei
egli a sua volta sparisse, ed uno di due si facesse.
Ella, che mai non avea ceduto all'inganno, e rideva
amaramente nel cuore al fremer degli uomini in foia:
ella senti di morire pensando di giacere con lui.

POESIA

Onde, poichè il tumulto un poco acquetò, la maestra delle amorse frodi discese sul lido, si stese sopra la rena, fingendo d'essere profondata nel sonno. Gonfi le urgevano i seni, e il cuor palpitava a vederlo; sotto la nuca intrecciò le mani, ed un poco sul fianco stette, mostrando la curva semilunare dell'anche; divaricò un poco i femori. E poscia, sgombrata tutta d'intorno la nube, ignuda comparve al garzone.

Egli, atterrito, guardò la forma divina dormente; cadde nell'acqua la rete, ed egli tremando tentava con le due mani i suoi occhi pensando all'inganno di un sogno. Ma quando vide che il vero miravano, fu sbigottito tanto, che cadde in ginocchio sentendosi il cuore fuggire. Circe nel sonno allora gli tese le braccia fragranti, poi le lasciò ricadere sul musco tra i fiori. Il fanciullo come un felino balzò, fu presso di lei con un salto.

Stava la bella dea supina ed immota nel sole, e disvelava a Cerinto l'eterno mister de la donna. Meravigliato ei toccò la cute più lieve che seta, vide le poppe e il lor frutto colore di rosa: e guardava, paragonando, sè stesso e la carne immortal che fioriva. Approssimò sorridendo la bocca al capezzolo, quasi fosse un soave frutto: ristette, nel dubbio ondeggiando; poi lo ghermì con la bocca, d'un tratto, mordendolo a sangue.

Forte ululò la dea, aprì le pupille stellanti, e con la bocca gli chiuse la bocca, gli cinse le braccia alla cervice, gl'infuse lussuria furente ed amore. Egli senti il suo sangue che s'inturgidiva di sotto, vide alla femmina gli occhi lascivi smarrirsi nel bianco: come un torello uscito allor da le stalle d'inverno, precipitò nell'amplesso furente. A lei parve che tutta la giovinezza del mondo l'entrasse nel sangue con lui.

E dentro l'onde sanguigne il sole calava, allorchè Circe destossi, che avea, sfinite d'amor, riposato. Egli dormiva ancora, e un riso beato gli errava sopra le giovani labbra, sotto gli occhi cerchiati di azzurro. Gli ultimi raggi ferivan l'acque del golfo, ed i pini s'imporporavano, l'ombre stendendosi lunghe sul mare. Lieve spirava la brezza marina, ed il flusso veniva oltre la rena, a lambir dolcemente la dea innamorata.

Ora, mentr'ella stava chinando la bocca a baciarlo, ratto un pensier le passò nella mente, gelandole il cuore. Folle d'amore, ella avea scordato l'incanto fatale: quanti giacevan con lei dovevano prima dell'alba scendere nello stabbio coi bruti, e cibarsi di terra. Sempre con gioia la dea compiva il volere dei fati, sempre cantando spingeva nel gregge gli amanti ogni notte; ora piangeva, al mirare Cerinto, il bellissimo amore.

Onde stendendo le palme al padre calante nel mare dove la Notte lo attende col cinto trapunto di stelle — stanno l'Espèridi a guardia dei pomi dorati, e Medusa con le sorelle non lungi attende Persèo e la morte — disse: « Respingimi i fati, o padre: fa salvo il fanciullo puro innocente, che solo svelò alla tua figlia l'amore. Rosea la gioventù gli splende nel volto: ei non sa l'arti mie triste. Io l'amo, o padre! » E torceva le braccia.

Forza d'amore spezza le dure catene, e sorpassa l'alte barriere. Il padre fu vinto, e concesse la grazia. Circe perdette la forza dei magici incanti, ma s'ebbe tutto per sè il giovinetto che primo le avea rivelato sotto la selva odorosa l'ebbrezza di un vergine abbraccio. L'ombra calava oramai tra i pini, e a novelle delizie Circe destava il fanciullo attonito, mentre nell'alto con il corteo de le stelle saliva la luna su l'onde.

Giuseppe Lipparini.

COLLOQUIO CON L'ALBA

A F. T. MARINETTI

L'Alba che è piena d'inni
e di canzoni di galli
e d'abbaglianti cristalli
e di squilli e di tintinni,

si affacciò in atto pudico
tra i lecci delle Cascine
e mi mormorò: — « Tu al fine
ritorni al paese antico!

« Quale chimera ti spinge
fra queste case lontane?
e quali dimande vane
vuoi rivolgere alla sfinge?

« Forse hai sentito il bisogno
di risvegliare il passato?
che giaceva addormentato
in un sonno senza sogno?

« O pure dietro una imagine
di bellezza antica, il giorno
racchiudi? O guardati intorno
e lascia le dotte pagine,

« Lascia le parvenze vane
e pensa che la vita è bella:
a Santa Maria Novella
senti suonar le campane!

« Il loro suono ti apporta
un po' di quello che fu,
ora che sei sulla porta
d'onde non si torna più! »

« Alba, rammento i vermigli
mattini di quel lontano
tempo! » — ho detto e con la mano
mi sono schermito ambo i cigli

dal suo rinnovato ardore —
« ma non son l'adolescente
che ti seguì veemente
come un bel sogno d'amore!

« Non son venuto a svegliare
l'addormentata nel bosco,
alba, e troppo ti conosco,
troppo ho imparato a guardare.

« La Sfinge? non m'interessa
di conoscer la mia sorte.
Le Chimere? sono morte.
L'Arte? E sempre la stessa.

« La vita è bella! ma sì!
E poi non è per il suono
delle campane che sono,
Alba, ritornato qui!

« Ma ti rammenti il giardino
di Boboli, dove una sera
di una antica Primavera
l'Aumia il suo divino

« sogno compose la prima
volta? Io ritorno per quello
dove dietro il suo cancello
è ogni fiore ed ogni rima.

« Era il dolce maggio allora,
e siamo in ottobre, adesso:
ma il parco è sempre lo stesso,
fragrante come l'aurora.

« E Winnie era tutta bionda
con due grandi occhi e sottile:
e colei che aspetto è sottile
e divinamente bionda.

« Coei che aspetto ha le mani
tenaci come la sorte
ed apre tutte le porte
ai miei fantasmi più vani.

« Ella è la vita e la speranza
è l'arte ed è la chimera
e reca la Primavera
con giovanile baldanza.

« A questo cuore che sa
tanto di sogno, ella sola
può dire la gran parola
che dà la felicità! »

L'Alba allor, di tra le rose
che le cingevano il volto
dopo esser stata in ascolto
attentamente, rispose:

« Oh il povero innamorato
di un vano raggio di Luna!
Ti lascio alla tua fortuna
chè il tuo destino è segnato.

« E tu cammina, cammina,
o mio cavaliere errante,
ti aspetta il castel d'Atlante
sulla tua via vespertina! »

E poichè queste parole
con un ambiguo sorriso
ebbe detto, rivolse il viso,
bello, al trionfo del Sole!

Diego Angeli.

POÈMES

INQUIÉTUDES

J'ai ri. — Pourquoi? — J'ai peur. Ce rire, c'est un fer de lance qui me perce en un frisson amer....

Elle disait.... Que disait-elle? Est-ce bien elle
D'ailleurs? J'entends trembler la fuite au loin d'une aile...

Nous étions tous les deux près du fleuve.... Le flot,
quel soupir! — Ah! sombrez, pauvres songes éclos!...

AUTOMNE

Du fond du temps, du fond rouge et noir de l'automne,
Hache au poing, au galop des nuages, le vent!
Le vent qui court dans un murmure monotone:
Trompes d'or, sourds tambours, chocs de brume crevant!

Dans la forêt et sur la plaine, rien. Personne.
Mais plantant là soudain son pavillon flottant,
La foudre, avec des cris de rage et de cyclone,
Des cieus pourprés fuligineux tombe et s'étend.

Nuit. La lune semblable à la mort passe et pleure.
Il fait froid. Sur le roc, affûte tes couteaux,
Triste étoile! — Et voici se lever des châteaux!

Le vague automne est plein de roses et de leurres
Et seul tremble dans l'air qu'imbibe son parfum,
Ce feuillage, ultime drapeau du bois défunt.

Saint-Georges de Bouhélier.

A UN POÈTE

Les vers naissent en toi comme d'ardentes roses....
Tu comprenais les lois et les raisons des choses;
Ton cœur s'ennoblissait et tu devenais pur.
Ton ciel intérieur était un vaste azur
Où des astres montaient et des formes de rêve.
C'était l'heure bénie où le jour bleu s'achève....
Les mots mystérieux, peut-être, tu devais
Les dire ce soir-là.... peut-être tu pouvais
Illustrer cet instant d'une parole unique!
La servante est venue avec son air rustique
Le souper était prêt.... Tu mangeas....

— Maintenant

Déchu, tu peux aller te rasseoir sur le banc.
C'est fini des beaux vers et des nobles pensées
Selon un ordre saint largement cadencées.
On a jeté du pain dur et matériel
Sur les fleurs qui naissaient; on a brouillé ton ciel;
On a souillé du sang noir des viandes la neige
Vivante et chaste de tes roses de Norvège,
Et te voilà pareil au jardinier là-bas
Qui regarde une étoile et qui ne la voit pas!

Léo Larguier.

PENSÉES - PIERRERIES

(POÈME EN PROSE)

POUR RACHILDE

Sans nombre, les pensées demeurent en mon cerveau...

Comme je suis frêle et flexible, semblable à une espérance ou à un pressentiment tout ensemble, les êtres demeurent étonnés que mes pensées soient géantes. Est-il nécessaire d'avoir un grand coffret pour enclorre l'immensité des gemmes? Une perle est un monde.

Mon cerveau est un joyau barbare dans l'écrin petit de ma tête, de ma tête au front courbé sous une rêverie continuelle. Des parcelles de diamants tombent au fond de la coupe merveilleuse, où je bois la lumière des étoiles. La coupe est voluptueuse aussi, par la grâce de son contour.

Sans nombre les pensées demeurent en mon cerveau.

Mes pensées sont d'une telle plénitude qu'elles se passent d'aliments et se nourrissent de leur substance.

Les fées divines des contes n'ont plus de merveilles pour mon cerveau, qui brille seul et dans l'effort, mieux que sous les images des poètes.

Mes pensées ressemblent à des pierreries sans taille, à des pierreries que nulle meule ne polira pour les êtres civilisés. Mes pensées éclatent comme les pierres dans la carrière, étincelantes ou givreuses, belles ou laides. Elles ont la diversité de la nature sans art.

Sans nombre, les pensées demeurent en mon cerveau...

Mes pensées s'entraînent avec des grâces curieuses... Mais la lueur formidable des pierreries m'éblouit et n'éclaire pas...

Je vois aux environs de mon cerveau trop de laideur, quand mes pensées cherchent la beauté.

Mes pensées ne me sont pas douces au cœur. Leur taille sauvage blesse la transparence fragile de mon front. Elles portent en elles l'Inconnu informe. Et mes jours sont marqués d'une prophétique poussière de lave froide, poussière de diamants éteints.

Sans nombre mes pensées demeurent en mon cerveau.

Mes pensées brisent mon onduleuse fragilité; puis elles se brisent l'une contre l'autre. Les blessures de mes pensées me donnent des abattements qui ressemblent à du courage, tant ils frappent mon être d'impassibilité.

Elles ne résonnent pas, mes pensées, comme une musique du ciel que l'oreille porte des sens au cœur. Elles résonnent comme une avalanche de pierres dans le lit d'un torrent sec.

En roulant, mes pensées me font souffrir la douleur de n'être pas heureuse, d'avoir une âme qui échappe, un cœur qui s'élançe, un corps qui s'angoisse.

Sans nombre, mes pensées demeurent en mon cerveau.

Je ne puis me séparer de mes pensées. Il faudrait des mots qui n'aient pas servi. Mes pensées sans issue se serrent en moi, comme les pierres sans monture dans le sac du sauvage. Leurs couleurs se confondent. Leurs feux se dévorent.

Et je n'ai pas encore trouvé parmi mes pensées l'émeraude qui chante la verte Espérance. Je ne sens que des pensées de défaite, de querelle, de haine. Les pierreries que je vois sont l'onix, évocateur des noirs fantômes, l'œil de tigre qui regarde la laideur humaine. J'aperçois la pâle pierre de lune qui, des cauchemars, m'élève à la rêverie.

Sans nombre mes pensées demeureraient en mon cerveau.

Mes pensées ont fondu. Les pierreries sont devenues des larmes, non de larges pleurs qui coulent pour finir en flot de délices divines, mais en pleurs qui viennent brûlants et qui consomment le cœur après les paupières.

Cecilia Vellini.

NOTTE

ALLA MEMORIA DELL' AMICO INDIMENTICABILE
SERGIO CORAZZINI.

Il diluvio azzurro delle campane è terminato.
L'ultimo roseo del crepuscolo
del suo pudore tardivo
tinge i torbidi vetri.
Il sole è caduto
giù dalle vecchie mura
come un capo ghigliottinato
che inzacchera la città
del suo sangue di martire.
E come una marea sotterranea
l'ineluttabile ombra sale
sommergendo l'idilliaco bianco
delle colombe tubanti sul tetto.
Frullano intorno a le finestre
i viscidì ombrelli
dei pipistrelli
piccoli funebri aereoplani,
paracadute delle lucciole.
Ecco che in fondo ad una via
sorge la luna rossa e rotonda
come l'insegna infuocata
d'una bottega di cocomeri.
Ella a poco a poco impallidisce
e diventa sentimentale:
illumina un banco di marmo
in un giardino che aspetta
inutilmente una coppia di amanti,
entra nella mia stanza a cogliere
in flagrante tristezza
un mazzo di rose,
va a fare la notturna toeletta
davanti allo specchio.
La sonnambula orchestra dei gatti elastici
sulle gronde, già incomincia
ad accordare i suoi magri
elettrici violini
dalle corde fatte coi nervi
dei più feroci suicidi:
musica da trapezio,
saccheggio d'una ferrareccia,
danza del ventre,
chirurgia infernale.
I vostri poveri intestini

sembrano nelle mani d'un cordaio ossesso
che ve li torce e tira orribilmente
vertiginosamente
su l'orlo d'un burrone,
le vostre ossa in possesso
d'un diabolico arrotino
che ve le aguzza senza compassione
in una mola arroventata.
L'idropico proletariato delle rane
sembra assediare la città:
rullano i suoi mille tamburi infaticabili.
Poche nubi cenciose e sporche
boicottano la luna.
Spuntano incerti ai canti delle vie
i fanali, gialli crumiri;
illuminano dentro un tabernacolo
una Madonna di stucco
coi suoi fiori di carta colorata
in un barattolo da pomodoro;
a una finestra senza vetriate
un garofano rosso
in un bianco pitale.
Mio Dio, come è buio quaggiù in terra!
Tutto buio e paura.
Ma lassù splendon gli astri lieti e chiari.
Per chi splendono tutte quelle stelle?
Oh vivere la vita in rosso di Marte!
Oh vivere la vita polare della luna!
Oh vivere la vita apira di quei soli abbacinanti!
Oh vivere la vita eccentrica di Saturno
ch'è il bianco clown del firmamento
che fa i suoi esercizi tra gli anelli!
Tremola la via lattea,
catena di montagne di diamanti,
scala paradisiaca di mondi preziosi,
immensa cintura
che cinge i fianchi d'ebano della notte.
Oh! via su una cometa automobile
dal lungo strascico di madreperla
di pavone avventizio,
a precipizio
lungo la via lattea
a sollevare polvere di mondi..

O astri imperscrutabili e lontani,
mari glaciali di smeraldo,
vulcani di rubini
cateratte d'opali.
O stelle, qual'è il vostro scopo?
qual'è la vostra vita?
Siete voi la sublime prova
d'una ricchezza soprannaturale
d'una gioia superterrestre?
Od invece il prodotto d'una gran miseria,
d'una tristezza infinita?
Che importa se lucete tanto?
Non risplendono forse anche le perle?
Eppure sono il risultato d'una grave
malattia delle ostriche!
Non son gli uomini sulla terra come i vermi
una necessità della carogna?
Buio e silenzio in terra: solo
là in una povera soffitta
s'alza il patetico monologo
d'usignuolo
d'un violino:
tiremolla d'allegria e di tristezza,
che fa pensare a un tifico bambino
che un compagno crudele
solletica sotto le ascelle.
Le ombre lunghe allampanate
si ritirano come le lumache nel loro guscio.
Ed è l'alba: le rane
battono in ritirata nel pantano.
I galli vittoriosi cantan l'epinicio
rivolti al loro maresciallo
che purpureo s'alza all'orizzonte.
Un fabbro celebra
l'umano sacrificio del lavoro
sull'altare cornuto dell'incudine.
Spuntan bianchi e rosei i campanili,
stazioni di telegrafia senza fili
delle anime
che riprendono le loro interrotte
comunicazioni col cielo.

Corrado Govoni.

Pour F. T. Marinetti

Nous allons en auto ce soir
 Au hasard devant nous ;
 Dans le soir doux,
 Où l'automne est venu s'asseoir.

Nous allons sous l'effeuillage
 Du soleil indicible ;
 Le jour flexible
 S'incline au bord de l'horizon.

Les clartés que nous traversons,
 Du manteau des comètes
 Soudain nous vêtent,
 Pourpres au reflets de lisons.

Un air fou se brise à nos fronts ;
 La course souveraine
 Plane et s'effrène.
 C'est du ciel que nous respirons.

Nous buvons cette odeur de vent,
 Dont nos poumons éclatent,
 Philtre écarlate
 Que nous verse Octobre rêvant.

Au creux attirant des vallons,
 Des combes purpurines,
 Notre machine
 Bondit comme un souple lion.

Dans la plaine au cœur odorant,
 Elle entre triomphale,
 Soudain détale
 L'espace traqué s'effarant.

Un concert éolien nous suit,
 Harpes dont jouent les fées,
 Qui par bouffées
 Dans l'air tout haletant bruit.

C'est la prismatique chanson
 Des fils du télégraphe....
 Mais l'auto piaffe,
 Brouillant cet arc-en-ciel des sons.

Pignons, fermes, fumiers, clochers,
 Tous les bons vieux villages,
 Grognons et sages,
 A leur finages attachés,

Se fâchent d'être bousculés,
 Qu'à l'heure où tout sommeille,
 On les reveille
 Avec ce vacarme endiablé....

D'autres plus hospitaliers
 En riant nous accueillent
 Parmi les feuilles
 Chantantes des tilleuls rouillés.

Et puis c'est la nuit dépliant
 Les ténébreuses moires,
 La halte noire,
 L'arrêt du moteur impatient.

C'est parmi l'inconnu hagard,
 Les phares qu'on allume,
 Et dans la brume
 Soudain leur fulgurant regard ;

La course reprise aussitôt
 Et dont l'ardente audace
 Brise et terrasse
 L'ombre tramant quel sourd complot ;

Parfois, elle veut s'entêter
 Aux tournants par trop brusques,
 Elle s'embusque,
 Mais nous la savons dépister.

Jusqu'à l'heure où, Belle-de-nuit
 Ouvrant son bleu calice,
 La lune glisse
 Ses reflets au cœur de la nuit.

Marie Dauguet.

NOCTURNE

A ALBERT BOISSIÈRE.

Les bois profonds, hantés de soir lugubre et doux,
 Frissonnent longuement sur l'immensité grise,
 Où l'ultime clarté d'un ciel d'or agonise...
 Des arbres gigantesques surgissent, debout,
 Grandis par l'ombre, et dressent comme la menace
 Tumultueuse de leurs fronts où, lente, passe
 L'horreur sinistre du grand vent, sonore et fou...

Et les rameaux lourds, agités, au soir, balancent
 Leurs feuillages mouvants comme des mains d'effroi,
 Dressées dans l'épouvante énorme du silence
 De la nuit qui toujours monte, monte et s'accroît...

Et la tristesse taciturne des grands pins
 Allonge immensément le geste de leurs branches,
 Sur le fond clair du ciel presque déteint...
 Et l'on dirait des bras vêtus de longues manches,
 Des bras tendus, drapés de deuil, et dont la main
 Au noir index levé paraît suivre, attentive,
 Le frisson de métal d'une cloche furtive,
 Heurtant sa gravité
 Au ciel étoffé d'ombre, où la sonorité
 De l'Heure s'exténue, indolemment répercutée...

Paul-Hubert.

“Let sorrow steal away,,

Awake! awake to ev'ry song
 That brings the heart delight,
 For life is short, and sleep is long,
 And day will close in night.

The harp that thrills, the voice that cheers
 Are gifts for ev'ry day —
 O, rest thine ayes upon the hills,
 Till sorrow steals away

Awake! awake to ev'ry joy,
 For earth has many tears;
 Thy Guardian Angel will destroy
 Thy greatest doubts or fears.
 The gift of life, the gift of love
 Are thine for ev'ry day,
 And ever shine the hills above —
 Let sorrow steal away.

Awake! awake! O, heart be strong;
 Keep bright thy love, keep sweet thy song.
 And thou shalt live, and thou shalt be,
 Bright as the stars of Eternity.

Fred. G. Bowles.

Sobre uma ânfora de vinho grêgo

POEMA BRASILIANO

Da nobre Achaia agrícola e guerreira,
da acastellada Patras, que nas ondas
mira a saudade de una glória extinta,
trouxe-a un poeta amigo.

Diante lo verde Jonio, os olhos pondo
no ceu grêgo ainda rútilo de mithos.
ainda ao longe, na historia, a sombra augusta
da Liga discernindo;

no solo, vasto palimpseste vivo,
as siglas bizantinas decifrando,
e as da linda Veneza, e emfim o timbre
cruento do Islamita,

que, entre as ciudades da Héllade a primeira,
Patras lavou com sague intemerato,
sob o estandarte azul, firme ra altura
do torreão adusto;

entre memorias taes, tão raras, elle
o amigo ausente recordou, o amigo
adorador da hellénica Belleza
sempre viçosa.... Emtanto,

na tarde de ouro as moças grêgas via
levar á fonte os cántharos, com el mesmo
gesto ritmado e airoso das princezas
de Sófocles e Homero...

E hoje, de rosas, lirios e verbenas
cingida, a ânfora pousa em grata mêsa;
ao fresco aroma dos jardins o aroma
quente do vinho se une.

A libação ritual façamos. Seja
feita com religioso pensamento
Uma virtude arcana a ânfora encerra,
e um prestígio sagrado.

*Dalla nobile Acaia agrícola e guerriera, dalla tur-
rita Patrasso, che specchia nell'onda il rimpianto di
una gloria perduta, me l'ha portata un poeta amico.*

*Dinanzi al verde Ionio, alzando gli occhi al cielo
greco ancor fulgido di miti, scorgendo ancora, lontana
nella storia, l'ombra augusta della Lega;*

*sul suolo, vasto palinsesto vivo, decifrando le righe bi-
santine, e quelle della ammaliante Venezia, ed infine il
sigillo cruento dell'Islamita,*

*che, prima fra le città dell'Ellade, Patrasso cancellò col
suo sangue intemerato, sotto lo stendardo azzurro, fermo
in alto, sul castello adusto;*

*in mezzo a tali sublimi memorie, egli ricordò l'amico
assente, l'amico adoratore della Bellezza ellenica, in-
tatta ne' secoli per sempre....*

*Ed intanto, guardava, nel crepuscolo d'oro, le gio-
vinette greche recare le lor conche alla fontana, con lo
stesso gesto armonioso e leggiadro delle principesse di
Sofocle e d'Omero...*

*Ora, redimita di rose, di gigli e di verbene, l'an-
fora posa sulla mensa ospitale. Col fresco aroma de' giar-
dini si fonde l'aroma caldo del vino....*

*Facciamo la libazione rituale. E sia fatta con re-
ligioso pensiero. L'anfora in sè racchiude una virtù ar-
cana, un sacro prestigio.....*

POESIA

Pois a alm dos heroes, dos numes, quando
os homens, decaídos, a perderam,
na terra genetriz se esconde, habita
o bosque, a seara, a imha....

Deuses! não nos inflamme o vinho puro
no furor dionisiaco ululante,
nem no hórrido delirio formidavel
da Pihoniza em Delfos!

Mas fulgentes visões suaves creie,
como em Tempe a de Fausto contemplando
a flor mais bella da mais bella estirpe,
glória de um mundo, Helena!

Carlos Magalhaes de Azeredo.

*L'anima degli eroi, degli dei, quando è costretta a
dipartirsi dagli umani cuori degeneri, si raccoglie entro
la terra madre, ed abita il bosco, il campo, la vigna....*

*O Numi! che il puro vino non ne conciti nel fu-
ror dionisiaco ululante, e nemmeno nell'orrido delirio for-
midabile della Pitonessa di Delfo!*

*Ma ci crei intorno soavi smaglianti visioni, come quella
di Fausto in Tempe, contemplando il più bel fiore della
più bella stirpe, gloria di un mondo, Elena!*

*Traduzione dell'Autore
Carlos Magalhaes de Azeredo.*

IL DOLORE

Lieve è il duol che, all'improvviso,
in un attimo ti afferra,
che t'inebria, ti conquide
e, con impeto, ti atterra!

Corre, avventasi; ti piega,
vola, slanciasi: ti ha vinto;
in quel bacio, in quell'abbraccio,
sei finito, sei estinto!

Tal dolore è dolce ai cuori,
li addormenta nella morte,
tal dolor non è dolore!
Più crudele e ben più forte

è il dolore che t'innalza
e nel grembo suo t'invita,
poi ti culla, il cuor ti piaga
e ti fascia la ferita,

che ti brama, ti circonda
d'ogni cura, con affetto;
e ti morde, come il serpe
che s'annida nel tuo petto.

Ti addormenta e ti sussurra:
— dormi, dormi sul mio cuore,
nel mio grembo ti riposa,
dormi, veglia il tuo dolore! —

Ti saluta per il primo,
quando spunta in ciel l'aurora,
e ti grida come il falco:
— Oh, buon dì, siam vivi ancora!

Da un autunno a un'altro autunno
ogni giorno più si espande;
da un aprile a un'altro aprile,
d'ora in ora è ognor più grande.

T'incoraggia se avvilito,
ti solleva se piegato,
ed attende, paziente,
che tu ancor riprenda fiato!

Quando senti un gelo al cuore
ed è esausto il rio nel pianto,
col suo soffio ti riscalda
e t'invita al dolce canto.

Credi allora che svanito
sia il dolore, ma è per poco;
dell'oblio che ti ha donato,
ecco, già si prende gioco.

D'esser pazzo alfin tu speri;
ma esso l'ombre dal cervello
fuga, ride e ti conforta:
Così andrem fino all'avello!

*Branko Radicevic.
Traduzione dal serbo, di
Giuseppe de Paitoni.*

POÈMES

I.

Quand mes vers ont passé pour la première fois
Par sa bouche d'enfant dont s'ouvraient les corolles,
Je n'ai guère écouté le sens de mes paroles :
Le charme était, non dans mes vers, mais dans sa voix.

Les contours de ma strophe à la courbe savante
N'avaient pas de son corps la câline langueur ;
Plus pur que mon poème allait droit à mon cœur
Le poème amoureux de sa grâce vivante.

La page où mon angoisse avait tant palpité,
Mais d'où l'âme sans doute était encore absente,
Se changeait sur ma lèvre en source jaillissante,
Exquise de fraîcheur et de sincérité.

Sa tête se penchait, caressante et jolie ;
Et, nuancés par son timbre délicieux,
Les vers semblaient plus clairs, refletés dans ses yeux :
Ils devaient leur tendresse à sa mélancolie.

Elle incarna mon rêve ému le lendemain.
Son absence pesait sur toute ma journée ;
J'évoquais le profil de sa tête inclinée ;
Ma lèvre retrouvait le frisson de sa main.

Et seul, tout imprégné de son charme un peu triste,
Comme un linge qui garde une odeur de sachets,
Je rappelais son cher fantôme et je cherchais
Si je n'avais aimé chez elle que l'artiste.

II.

Mes vers sont les baisers que je n'ai pas donnés.
Il reste en eux de la tendresse inapaisée.
Mes vers sont les désirs que j'ai disciplinés ;
Mes vers, c'est ma chair triste un instant maîtrisée.

Ah ! lorsque tu les dis, s'ils me sont doux et chers,
C'est que mon mal, bercé par ton timbre, sommeille.
Tu me rends les baisers qui chantent dans mes vers,
Longs baisers que ta voix glisse dans mon oreille !

III.

Mon nom dit par sa lèvre y rit comme un baiser,
Un baiser qui me prend jusqu'au profond de l'âme.
Et je sens pénétrer en moi, telle une lame,
La morphine d'amour qu'il y vient infuser.

Lorsque passe mon nom par sa voix musicale,
Sa caresse descend tout le long de mon corps,
Pareille à la langueur slave de ces accords
Où l'âme d'une valse amoureuse s'exhale.

Oh ! dites-le parfois, mon nom, dans un soupir.
Dites mon nom, amie ! Et semblable au malade
Dont on endort la peine avec une ballade,
Je sentirai mon mal peut-être s'assoupir.

IV.

J'ai libéré ta chair de ses voiles de lin.
Un grand silence emplit la tiédeur de la chambre ;
Et j'emprisonne ta jeunesse qui se cambre
D'un long enlacement langoureux et câlin.

Sur le lit où mon corps contre le tien se vautre,
Le soleil dont ta chair absorbe la clarté
Afflue ; et nous goûtons, avant la volupté,
La douceur d'être nus dans les bras l'un de l'autre.

Modelé par la chaude ardeur de mes baisers
A la moiteur de mai se fond ton épiderme ;
Et les deux renflements de ta poitrine ferme
Agacent mon désir de leurs bouts framboisés.

Ton col a la minceur de celui des gazelles ;
Un double fruit charnu pend à tes reins soyeux ;
Et j'aime à quereller, d'un doigt malicieux,
Le duvet blond qui mousse au creux de tes aisselles.

V. - CLOCHE EN PROVINCE.

Toi par qui la souffrance avec nous communie,
 Cloche de la paroisse, ô sœur de l'agonie,
 Dont l'âme, par ce soir de province et d'hiver
 Chemine lentement sous un ciel gris de fer,
 Cloche qui sur la ville aux rumeurs presque éteintes,
 Avec une douceur mélancolique tintes,
 Et pour affliger mieux ce dimanche embrumé
 Qui prends la voix d'un cœur qu'on n'aurait pas aimé,
 Qui laisses, nostalgique et tremblotant cortège,
 Tes plaintes choir sur nous comme les fleurs de neige,
 Tu t'évanouis toute en poussière de sons.
 Pâle encens de tristesse où nous nous blottissons ;
 Tu te meurs d'une mort de femme délaissée ;
 Tu te meurs d'une mort blanche de fiancée
 Souriant à l'époux dont elle n'a rien eu ;
 Et ta voix qui se tait, dissoute en l'inconnu,
 Oiseau dont le vol gris se perd loin par les grèves
 Emporte en s'éteignant le plus cher de nos rêves.

VI. - INTIMITÉ.

Après un jour passé sans se voir, c'est si doux
 Lorsque grince au dehors le vent froid de Novembre,
 De se retrouver seuls dans la petite chambre
 Où tout avec bonté semble parler de nous.

Tout m'y donne l'oubli ; tout m'appelle e m'attire.
 Là-bas, c'était le monde et sa vaine rumeur.
 Ici, c'est le nid calme, apaisant, endormeur,
 Où, ta présence aidant, je sens tout me sourire.

J'arrive : et c'est d'abord toi seule que je vois :
 Ton rêve de la nuit me rit dans tes prunelles.
 Puis, les choses vers moi se tendent, fraternelles :
 Le clavier découvert semble attendre tes doigts.

La glace est triste encor de ta tête palie ;
 Les fleurs ont, en mourant, le goût de tes baisers ;
 Et, douce de tes yeux qui s'y sont reposés,
 L'âme des choses flotte avec mélancolie.

André Foulon de Vaulx.

FRANCHISE

Nous ne mentons jamais quand nous disons « je t'aime »
 C'est toujours un peu vrai... ne serait-ce qu'un jour.
 Dans tout espoir déçu nous enfantons quand-même
 Un miracle de joie, une beauté d'amour !...
 Vous les cueillez parfois au hasard d'un sourire,
 Qui flottait sur l'instant où vous avez passé,
 Vous l'avez pris pour vous, on vous a laissé dire,
 On vous a laissé croire au bonheur usurpé.
 Mais vous avez voulu capturer comme une aile
 Notre lèvres accueillante une heure à vos désirs,
 Et vous vous étonnez de la trouver rebelle
 Au second lendemain qui suit vos prompts plaisirs.
 Vous clamez, insultants « trahison ! félonie ! »
 On vous devait encore ! on vous devait toujours.
 Pour l'étreinte d'un soir on vous devait sa vie,
 Son souffle, son regard enchaînés sans retour.
 On vous donna le rêve et vous voulez notre âme
 Et le cœur et les bras où vous avez dormi.
 Pour un baiser ravi vous exigez la femme,
 Tout l'or pur de ses yeux, tout l'émoi de ses nuits.
 Oh ! pourquoi renier l'éternité d'une heure
 En demandant qu'une heure en suite à pas comptés
 Le bref enchantement. Dans tout ce qui demeure
 Un charme s'est éteint pour avoir insisté.
 Attendez que demain s'ajoute de lui-même
 A l'amoureux matin que vous voulez fixer
 Si l'immortalité s'imprime à ce « je t'aime »
 Ce sera sans l'astreindre et sans le menacer.
 Mais si l'aube qui vient abolit l'heure aimable
 Qu'hier nous réservait, que sert de menacer ?
 Qui donc en a le droit ? Qui de nous est coupable ?...
 Nous pour avoir souri ?... Vous pour avoir passé ?...

Héra Mirtel.

DA "LE PAROLE DE L'ESILIO,"

La Serenata

A TE, MAMMA, O SANTA.

.
 E la dolcezza de le veglie al fresco
 ne le sere d'estate?! La Piazzetta
 vicino a la Portarsa⁽¹⁾ (avea saputo
 il caldo zampillar de le ferite
 al passar del Ferruccio; or vi crescea
 ad arabeschi, quietamente, l'erba);
 era tutta un fiorir di testoline
 ricciutelle. Venian da' casolari
 anco lontani, sin da le Capanne,
 Titina bionda e quella mia Lily:...
 occhi sereni che voleano sogni.
 È tante e tante. Nonna Angiola avea
 fole a bizzeffe, meravigliose,
 interminate come le roccate
 che davan accia a l'instancabil fuso;
 e le dicea col garbo e la malizia
 mite di gentil donna montanina.
 Prillava il fuso, e si svolgeano insieme
 ed accia e fole. Gli occhi avean baleni
 di cupidigia e di stupor. -- Talvolta
 io, già pensoso di ignorate cure,
 già gonfio il picciol cuor di vaghe brame,
 rifuggia da quel fascino: solingo
 apria la mente a le figurazioni
 di un fantastico mondo, e mi vinceva
 un'infinita voluttà di pianto.
 Già la Chimera avea per me lusinghe:
 vecchia bagascia dei sognanti cuori!

Smorivan lente le ombre attorno a noi
 come un rimpianto a sogni omai vaniti
 — chi sa? — per sempre: e in suo queto languore
 la luna d'oro fra due bianchi nuvoli

largia promesse a l'anima infantile.
 I bei geranii da le rozze casse
 avean susurri ironici: — Pur oggi,
 amici grilli, o musici gentili,
 vennero i fuchi, pigri amanti, a prova
 per delibarci e... questa è grossa, ah, ah!...
 s'ebber le busse da le lor madonne.
 Noi siam geranii di montagna, è vero,
 ma ci aman le api, chè son dolci sempre
 i nostri inviti a' lor languidi baci.
 Orsù, cantiamo i nostri amori al mondo!
 E voi dateci il tempo con la nota
 trillante al tremol de l'archetto... *tri.* —

Chiudeansi li occhi; la violinata
 avea principio e insiem la visione
 incantatrice. Dritti ne' lor neri
 abiti i grilli, con severa grazia
 traevan suoni in dotti accorgimenti,
 inauditi, da le lor viole.
 E sul più bello de la serenata,
 ecco veniva — melodia suprema —
 mamma coi baci a suggellarci il sonno:
 ed era nostro il regno de le fole.

Guido Rubetti.

(1) È l'antichissima Porta al Borgo di S. Marcello Pistoiese, il più leggendario paese ch'io mi conosca. Mutò il suo nome in quello ben significativo di Portarsa da poi che le soldatesche fiorentine del Ferruccio l'ebbero appunto *arsa* per dare il sacco al paese. La casa de' miei avi sta a cavaliere della Porta e ha di fianco una specie di spiazzato o terrapieno, detto dai paesani la *Piazzetta*, dove grande certo dovette essere l'accanimento della strage. Vedi i *Paesaggi Toscani* di Guido Rubetti, in *Natura ed Arte* N. 20, Anno 1903.

LES FORCES EN MARCHÉ

La Rafale.

Tu crois que je suis jeune et tout à toi... tu crois
Qu'il est à peine ouvert le livre de ma vie...
La rafale a tourné — brutale, inassouvie,
Par soufflets — oh! combien de pages à la fois.

Ces pages, nous voulions les lire côte à côte,
Nos deux ombres toujours plus longues devant nous,
Et le soir décevant et ses étoiles hautes
Aurient trouvé nos mains calmes sur nos genoux.

Mais maintenant le sang brûle et bat dans ma tempe,
Il faut que je m'en aille, il le faut. Je suis fort.
Le vent rauque a soufflé la lampe d'hier, ta lampe,
Il était trop petit, vois-tu, son cercle d'or.

Oh! que tu me fais mal... tu pleures, tu tressailles,
Tu dis que c'est ta faute ou la mienne en secret
Et le vent clame, clame... il faut que je m'en aille,
Que j'aille et sans savoir, pauvre femme, où j'irai.

En marche.

Tant de pas sonnent, sonnent, sonnent
Et l'horizon reste aussi loin.
Tant de jours de marche, et personne
Oh! mes frères, qui souffre moins.

Nous sommes tant dans ce silence,
Pourquoi ne nous parlons-nous pas...
La route est longue. — Avance, avance,
Ceux qui se plaignent sont plus las.

— Nous allons tous, nul ne s'irrite,
Mais les rêves sont épuisés.
Qu'aurons-nous donc, mes frères, dites,
Lorsque nos pieds seront usés.

Le vent souffle, les graines passent,
La mer fait l'assaut du rocher,
Où vont ces forces dans l'espace...
— Je ne sais pas, il faut marcher.

Halte au soleil.

Tais-toi, ne perdons rien de nous... Comme elle glisse
Cette heure... Après, vois-tu, nos âmes en mourront.
Je voudrais arrêter sur nous ce grand ciel lisse
Pour toujours, et puis les feuillages sur nos fronts.

Tout ce vert dans nos jeux... la campagne est ravie
De ses prés. Les vents fous se poursuivent, chantants,
Je voudrais que ce fût ainsi toute la vie
Et ce ne sera plus, je sais, dans un instant.

Ne crois pas qu'il est bien à nous ce paysage,
Cet arbre... ne dis pas: nous reviendrons demain.
Les choses n'auront plus le même bon visage,
Ta main ne sera plus la même dans ma main.

Nous reprendrons tous deux, muets, la même route,
Un oiseau tournera très haut comme aujourd'hui
Mais nous ne boirons plus cette heure goutte à goutte
Et rien ne sera plus... Oh! tais-toi... le temps fuit.

La poussée.

La fourmi qui menait la file
va mourir au bas d'un caillou
Voici venir mille et puis mille
De ses sœurs sur le sable roux.

Le sol brûle, le ciel torride
Aveugle tout... mes sœurs, mes sœurs,
Comme vos bouches sont avides
Et que tout change quand on meurt.

Ah! je suis petite, petite,
Et le caillou petit aussi.
J'ai monté tant de murs si vite
Et je ne peux passer ceci.

Vous vous hâtez dans la poussière...
Non, laissez-moi, puisque je meurs,
En avant de vous, la première
Arrêtez-vous, mes sœurs, mes sœurs.

Arrêtez-vous. C'est pour vous toutes
Que mon corps dur s'est harassé.
Mais il fait faim sur la grand' route:
Les fourmis noires ont passé.

L'irrésistible.

La machine a saisi ses mains,
Happé jusqu'aux bras sa chair douce.
L'usine ronfle par secousses
Et la voix jeune crie en vain.

La vie en marche est là qui clame,
Halète, souffle, souffle fort.
Qu'est-ce donc que deux mains de femme,
De si petites mains encor?

Pourquoi n'es-tu pas morte toute,
Ton front blanc n'est pas même vieux.
Où t'en vas-tu, femme.... la route
A chaque pas blesse tes yeux.

Pourquoi ne t'es-tu pas couchée
Dans tes larmes... Tu ne sens rien,
Plus rien que ces mains arrachées
Tu ne prends plus le jour qui vient.

Mais la femme s'en est allée
Et marche, marche, jusqu'au soir.
Même si seule, mutilée,
Les bras pendants sous les plis noirs,

Elle est une âme qui désire,
Un pauvre corps où le sang bout,
Un souffle que la vie aspire
Impitoyable, et jusqu'au bout.

Jean Balde.

L'Albero infranto

A. F. T. MARINETTI.

Da la foresta centenaria venne,
e ardimentoso, del mare al cospetto,
coi pennoni e l'antenne,
tendeva al cielo, ei su la nave eretto.

Tendeva al cielo e tremere sentiva
l'anima de la vela quando, aperta
a l'aquilon, ruggiva
sovra la glauca immensità deserta.

Pendevano su lui di nubi informi
l'ombra, come fantasime spettrali,
e i gabbiani a stormi
passavano sfiorandolo con l'ali.

Silenzioso vigilava nelle
notti, con l'occhio de la sua lanterna,
mentre sotto le stelle
taceva assorta la natura eterna.

Tutti i lievi respiri ed i sussurri
lievi sapeva de l'aria infinita,
egli che fra due azzurri,
inebriò di luce la sua vita.

Ma battuto da l'ira aspra del vento,
e invan difeso dal nocchiero audace,
tolto al suo bastimento,
l'albero infranto su la riva or giace.

E per lui che lontan da la sua nave,
sperso vagò del mar come ruina,
ne l'estrema ora grave,
ha un riso ancora il sole che declina...

S. Munzone.

AL MARE

Non odi tu? La tremula
voce de l'onda glauca onde l'orecchio
è carezzato, non odi? Leggiero
un venticello spira
soävemente. « Al mar venite — mormora —
v'attende il mar. I suoi continui fremiti
e le voluttuose non udite
sue scosse? Orsù, venite.
Oggi più dolce, più mite sarò
per voi. Carezzerovvi
blando la fronte coll'alito mio,
come tenera madre il figliol suo
vi cullerò ». Ma guardo:
Roggio tramonta il sole. Ei pur c'invita
e un murmure sommesso l'onda sicula
a noi rivolge. Or dimmi:
Mi condurrà sul mar, mi condurrà
negl'incantati regni di Nettuno
e di Teti? Di perle intreccerai
e di coralli un ricco
serto sui miei capelli bruni? D'alghe,
sul fondo de la barca, umido letto
molle m'acconcerai? Ma no, non d'alghe
un letto! Troppo freddo
sarebbe! Sui forti omeri,
sul petto forte io poserò la testa! .
Su, chiama, chiama il marinaio. Ho fretta,
vedi? — e un istante sol di questi istanti,
no, perdere non voglio!
Ecco la barca che viene in avanti,
lasciando dietro a sè lucida scia
d'una candida spuma.
La sponda tocca già. Dunque m'aiuta
lieve salto a spiccar.
Ecco, son qui. Mi sederò qui a prora,

tu a me starai d'accanto.
Così. Vicino a te buona mi sento
siccome una bambina.
Tu il busto, intanto, col braccio mi cingi
forte, come a proteggermi.
Spinge a colpi di remo la barchetta
e canta il marinar, ma sua canzone
è la canzone del dolor. Perchè
tu canti, marinar, si triste nenia?
Non vedi tu come oggi ride il cielo?
Come ride la terra e l'onda? In core
che ascondi tu? Non ami?
La tua canzone mi rattrista; cambiala,
marinar. Vecchio sei, forse già stanco
di viver; ma ancor giovine son io
e ancor non ho goduto. Or vo' godere
e vo' che godan meco il cielo e l'onda,
e la terra e gli umani. O vecchio, spiana
la tua rugosa fronte e la canzone
cantami de la gioia e de l'amore.
Non vedi tu, non vedi tu ch'io celebri
il trionfo d'amore?
Oggi per me brilla più viva l'onda,
per me più dolce mormora e s'increspa
più graziosa a l'alito leggero.
Le mie nozze festeggio.
Il sole dietro i monti a poco a poco
si nasconde; ma un ultimo sorriso
volge a l'equoreo piano, e col suo foco
vivo tutto l'incendia.
Guarda la sponda e ride.
Scorre su l'onda la barchetta fragile,
fragile tanto: di nulla ho paura;
E' dolce il vento e il mar senz'onda giace.
Io per l'acqua sognando vado, fiso

al terso cielo il guardo,
e la mente di mille dolce imagini
bella. Per l'acqua pure,
accanto all'amor mio, vado, sicura.
Oh sempre, sempre amare!
Io vo' morir pria che cessar d'amare!
Mi senti, amore? Lontano, lontano
s'agita e freme la città; ma il nostro
amore lungi dal rumor portammo,
ne la silente pace. Piano piano
scorre la barca e culla
il nostro amore. Che importa se scura
l'aria s'è fatta? Se gagliardo troppo
alita il vento? In noi, è in noi la luce
e il calor dell'affetto! Or di' se m'ami;
M'amerai sempre tu, sempre? Mai dura
ti parrà la catena che ci unisce?
Mai? Io t'amo tanto, tanto,
e vo' sognar l'eternità d'amore!
E' così dolce il sogno,
e in questo sogno passerei la vita!
Amo sognar così, mentre i capelli
volan de' lievi zefiri in balla,
in vaghe spire attorti,
ed a sognar sen vengon la tua faccia!
Amo sognar mentre tu a me d'accanto
mi guardi e mi sorridi,
ed il sorriso tuo m'è caro tanto!
Ho freddo, amore. Un mantello mi porgi...
o meglio, a te mi stringi e sul tuo core
lascia ch'io posi la mia bruna testa,
nè temerò che rugga la tempesta!

Sara Sidus.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(QUATRIÈME ANNÉE)

Rédacteurs en chef: EMILE BERNARD, LOUIS LORMEL, ARMAND POINT

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,
formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, 10 francs par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs. Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:
Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

“ PAN „

REVUE LIBRE

Directeur: JOËL DUMAS

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LE FEU

REVUE MENSUELLE - QUATRIÈME ANNÉE

Directeur: EMILE SICARD

Administration - Rédaction:
2, Boulevard Mérentié - MARSEILLE

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIÉSSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 18 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE

La Phalange

Directeurs: JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSÉ

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

E. SANSOT ET CIE. EDITEURS. - PARIS

VIENNENT DE PARAÎTRE:

La Ville charnelle

POÈMES LYRIQUES

DE

F. T. MARINETTI

Pris: 3 fr. 50

Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste

ÉTUDE CRITIQUE

DE

F. T. MARINETTI

illustrée par le peintre UGO VALERI

Pris: 3 fr. 50

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-